

MARTEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA III DOMENICA

DOPO PENTECOSTE

Lc 6,6-11: ⁶ *Un altro sabato egli entrò nella sinagoga e si mise a insegnare. C'era là un uomo che aveva la mano destra paralizzata.* ⁷ *Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato, per trovare di che accusarlo.* ⁸ *Ma Gesù conosceva i loro pensieri e disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Àlzati e mettiti qui in mezzo!». Si alzò e si mise in mezzo.* ⁹ *Poi Gesù disse loro: «Domando a voi: in giorno di sabato, è lecito fare del bene o fare del male, salvare una vita o sopprimerla?».* ¹⁰ *E guardandoli tutti intorno, disse all'uomo: «Tendi la tua mano!». Egli lo fece e la sua mano fu guarita.* ¹¹ *Ma essi, fuori di sé dalla collera, si misero a discutere tra loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù.*

Il vangelo odierno riporta un'altra disputa di Gesù con i farisei che riguarda, ancora una volta, il conflitto, già evidenziato, tra la persona e la Legge. Attraverso questo breve racconto, si possono mettere in evidenza alcuni aspetti notevoli del discepolato. Questo episodio è riportato, anche se con particolari diversi, da tutti e tre i sinottici (cfr. Mt 12,9-14 e Mc 3,1-6). È opportuno tenere anche presenti le sfumature che si trovano nel testo di Marco.

Il sabato è il tempo in cui Cristo compie la maggioranza delle sue guarigioni. Anche l'episodio odierno presenta la stessa collocazione temporale: «Un altro sabato egli entrò nella sinagoga e si mise a insegnare. C'era là un uomo che aveva la mano destra paralizzata. Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato, per trovare di che accusarlo» (Lc 6,6-7). Una prima riflessione ci permette di leggere il discepolato come un cammino di graduale guarigione, che si verifica nel tempo consacrato da Dio, un tempo carico della sua grazia. Per questo, il tempo di sabato, come tempo del riposo di Dio e dell'uomo, è anche un incontro con la grazia che risana. In altre parole, il tempo sacro, carico della grazia di salvezza, è quello in cui si realizza il cammino di fede del cristiano, dove ogni istante diventa significativo in quanto consegnato alla volontà di Dio e vissuto in armonia con le sue disposizioni.

Dall'altro lato, la figura dei farisei, per contrasto, è funzionale alla condanna dell'atteggiamento giudicante, presentato come la manifestazione dell'indurimento del cuore: «rattristato per la durezza dei loro cuori» (Mc 3,5). L'atteggiamento giudicante si manifesta, insomma, come il sintomo di un cuore indurito. Al tempo stesso, la figura dei farisei ci permette anche di cogliere un altro aspetto dell'insegnamento odierno: in tutte queste guarigioni avvenute in giorno di sabato, i farisei si pongono, davanti a Gesù, calandosi nel ruolo del teologo di turno, ossia nell'atteggiamento di chi ritiene di dovere insegnare, correggere, raddrizzare le storture altrui. Questo atteggiamento, che viene contrabbandato come una manifestazione dello

zelo per il Signore, è in realtà la falsificazione della testimonianza. Anch'esso, come l'atteggiamento giudicante, è incompatibile con il discepolato. Il discepolo non si cala mai nel ruolo del teologo di turno, non è mai colui che corregge gli altri da un piano diverso, né nei gesti, né nelle parole; il discepolo accoglie incondizionatamente gli altri così come sono, e conosce un solo modo di cambiarli: *quello di amarli*. Sotto la spinta di questo amore soprannaturale, che si sprigiona dalla persona del servo di Dio, ciascuno si sentirà spinto a divenire migliore. Tutte le altre maniere, sono estranee alla spiritualità del discepolato, perché hanno soltanto l'apparenza della testimonianza o del beneficio, ma in realtà rappresentano una manifestazione ben camuffata dell'orgoglio personale, camuffato dal pretesto di voler dare testimonianza. Per questo, nel Vangelo, la Vergine Maria, la discepola che personifica in maniera più perfetta l'ideale della vita cristiana, non è mai descritta nell'atto di insegnare o di correggere qualcuno; l'Ancella del Signore ritiene, piuttosto, di dovere accogliere l'umanità nella sua maternità e con questo amore cambiarla e renderla più simile a Cristo.

Ma torniamo al brano evangelico odierno della guarigione dell'uomo nella sinagoga. Matteo, Marco e Luca inquadrano allo stesso modo questo racconto di miracolo: nella sinagoga in giorno di sabato (cfr. Mt 12,10; Mc 3,2; Lc 6,6a). Il tempo sacro e lo spazio sacro sono, insomma, l'inquadratura spazio-temporale dell'episodio. Solo l'evangelista Luca ci dice che Gesù *stava insegnando* nella sinagoga (cfr. Lc 6,6), particolare che risulta molto importante, visto che la guarigione avviene dopo: Gesù, prima insegna e poi guarisce. Più precisamente: *è la sua Parola la forza di guarigione che agisce nell'infermo per restituirgli l'integrità*. Luca precisa anche che si tratta della mano destra (cfr. Lc 6,6b), rafforzando così il valore della guarigione in termini di recupero dell'arto più importante per le attività umane. L'uomo guarito viene, insomma, restituito alla sua piena autonomia quotidiana, e perciò la sua guarigione fisica coincide col recupero della sua dignità di uomo libero, non più dipendente dagli altri anche per i minimi servizi. Il gesto d'amore di Gesù, manipolato dai farisei, diventa però un capo di accusa contro di Lui. Anche questo è un paradosso che accompagna la vita cristiana: la persecuzione delle forze del male contro il Vangelo non ha bisogno di trovare dei peccati nei servi di Dio, per accusarli. La santità è essa stessa un capo di accusa per chi ragiona secondo la logica umana; infatti, l'incompatibilità delle scelte ispirate dallo Spirito Santo con i suggerimenti dell'umano buon senso, è sufficiente a costituire la ragione dell'accusa. Nel vangelo di Giovanni, Cristo dice chiaramente ai suoi discepoli che il mondo ama ciò che è suo, ma respinge ciò che non gli appartiene (cfr. Gv 15,18-19). Il gesto di Gesù, per quanto luminoso, è troppo al di là delle concezioni legalistiche e anguste dei farisei, e su questo equivoco nasce l'accusa.

Prima di compiere la guarigione, Cristo pone una domanda ai suoi interlocutori, riportata da Marco e da Luca, ma non da Matteo: «in giorno di sabato, è lecito fare del bene o fare del male, salvare una vita o sopprimerla?» (Lc 6,9; cfr. Mc 3,4). Il problema di fondo è costituito dal rapporto tra la Legge e il bene della persona. La proibizione relativa al sabato, di compiere qualunque lavoro, vale ancora quando il lavoro che si compie è il soccorso ad un bisognoso? I farisei, a questa domanda, rispondono di sì, anche se non a parole. Si capisce, infatti, dal loro silenzio quale sia la loro risposta e la loro preferenza della linea legalistica. Cristo, però, non sceglie mai nella linea legalistica, ma sempre nella linea della persona umana e della sua felicità. Per questo viene accusato di essere un trasgressore.

L'evangelista Matteo presenta in forma diversa e ampliata la domanda di Gesù, che risuona nel silenzio glaciale della sinagoga: «Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l'afferra e la tira fuori? Ora, un uomo vale ben più di una pecora! Perciò è lecito in giorno di sabato fare del bene» (Mt 12,11-12). Il paragone fin troppo ovvio della pecora caduta nel fosso, inchioda gli interlocutori, che non possono dire che non è così, né possono affermare che, in base alla Legge mosaica, un uomo valga meno di una pecora. L'epilogo è comunque drammatico: in Matteo e Luca, l'episodio si conclude con il consiglio dei farisei per farlo morire (cfr. Mt 12,14; Lc 6,11); in Marco si aggiungono anche gli erodiani (cfr. Mc 3,6) che si alleano con i farisei e che compariranno tra gli oppositori di Cristo, nelle dispute finali, durante la sua ultima permanenza in Gerusalemme.